

IL RANUCCI CHE È IN NOI

■ Claudio Velardi

Aldo Grasso, sul Corriere, ha scritto ieri la cosa più giusta sul caso Ranucci-Lavitola: la credibilità non si perde con una sentenza penale, si incrina prima, quando il pubblico comincia a chiedersi se dietro la voce che racconta i fatti non ci sia, soprattutto, il bisogno di raccontare sé stessi. E così, anche se c'è un punto che Grasso sfiora e va portato fino in fondo. Il problema non è Ranucci in sé. Il problema è il Ranucci che è in noi.

Lo dico in maniera che suonerà antipatica e supponente, ma è la verità: io Report non l'ho mai guardato. Vedo pochissima TV (mai quella generalista, infestata di gente che si parla addosso). Non leggo sui giornali cronache di delitti o di processi. Mi fa piuttosto schifo — la parola è questa — quel giornalismo che alleva il nostro voyeurismo, che scava nel dolore altrui e ne fa intrattenimento, che trasforma il sospetto in un genere di consumo. Sarò snob? E chi se ne frega. Diffido delle telecamere nascoste e degli audio carpiati quanto del moralismo d'accatto, delle patenti di onestà distribuite da chi non ha mai avuto dubbi. Peraltro nella vita tendo sempre a fidarmi del prossimo, e ne sono lieto: chi sospetta di tutti vive male e forse — nel frattempo mi tocco — anche meno degli altri. Il sospetto è una condanna, non una virtù civica.

Non per questo sono autorizzato a chiamarmi fuori. I Ranucci non nascono dal nulla, e la domanda che li alimenta non l'ha inventata la televisione. La curiosità per gli affari altrui è vecchia quanto la specie, con nobili credenziali evolutive: sapere chi tradisce, chi mente, chi trama nel clan accanto fu per millenni questione di sopravvivenza. Il pettegolezzo, dicono gli antropologi, è il collante delle prime comunità umane. Niente scandalo, dunque. Il punto è che quell'istinto artigianale, consumato al mercato e sul sagrato, i media di massa lo hanno industrializzato. La televisione ha preso la comare del vicolo e le ha dato uno share, una sigla, un prime time. E come la fame diventa junk food e il desiderio pornografia, la curiosità prodotta in serie alimenta un palinsesto che nella TV italiana (anche altrove? Non so se nella stessa misura...) ha ormai un albero genealogico glorioso: da Samaritana con Santoro che processa il Palazzone in diretta, al Telefono giallo di Angius che ci fa tutti detective, da Un giorno in pretura a Chi l'ha visto?, dai plastici di Cogne a Porta a Porta fino a Storie maledette, Quarto Grado. Le tene col microfono puntato come una pistola. Ogni epoca ha la sua televisione-tribunale. Cambiano reti, volti, grafiche, il meccanismo resta: la tesi precede i fatti, i fatti vengono arruolati, e lo spettatore incassa una merce preziosa, la sensazione di stare dalla parte giusta.

Resta il fatto che quella merce la compriamo noi. I mille Ranucci di ogni stagione vivono della nostra curiosità morbosa, del piacere sottile di guardare gli altri dal buco della serratura sentendoci, per il solo fatto di guardare, migliori di loro. Il moralismo televisivo è un vizio di massa travestito da servizio pubblico: chiediamo garanzie — "fidati, ho controllato per te", scrive Grasso — sapendo che chi ha il telecomando in mano finisce sempre assolto. Per questo la parabola di Ranucci, comunque vada in tribunale, non chiuderà niente. Un istinto così antico non si abolisce per decreto, né lo estirpa una commissione di vigilanza. Ci si può solo vaccinare, con piccoli gesti di igiene mentale che sarebbe bello diffondere. E cioè chiedersi, davanti a ogni esclusiva minchiata, urlata o sussurrata: "Ho proprio bisogno di saperla o soltanto voglia di guardarla?". Finché confonderemo il sospetto con la vigilanza democratica e il voyeurismo con il diritto di sapere, ci sarà sempre un giornalista pronto a incarnare quella domanda. Si può cambiare conduttore, formula, programma. Più difficile è cingere il Ranucci che ci portiamo dentro: quello che aspetta faticoso un'inchiesta avendo già emesso la sentenza.



A FONDO PERDUTO

Testacoda di Ranucci: «Il nostro budget rimanga segreto»
Colosimo, Antimafia, per il taglio della scorta al conduttore

Torchiaro, Cazzola, Gaole, Montaruli, Jacobazzi, Vlsone, Giordano e Merto alle pagine 2 e 3 ■

■ Alessandro Agostinelli

Un principio di svastica

Ecco una storiella agostana che in passato sarebbe potuta accadere al bar e che oggi coinvolge due quadri di partito. Siamo a Pisa. Mario entra al bar sport e spiega che sul muro della scuola Colodi ha visto una scritta: "Si fasci". Con la "i" seguita da un'altra lettera che potrebbe essere una esse. Secondo lui, mentre scrivevano FASCISMO è passato qualcuno, si sono presi paura e sono scappati. Arriva al bar sport Paola e dice che anche lei è passata di là. E ha notato che accanto alla scritta c'è una svastica. Cioè, non è proprio una svastica, è piuttosto un principio di svastica. Sembra una freccia, ma il gambo più lungo è senz'altro dovuto alla sorpresa del fascista che stava scrivendo con la bomboletta, quando ha sentito dei passi notturni avanzare.

Mario e Paola sono disgustati da queste azioni squadriste, che dimostrano una sola cosa: in Italia siamo governati dai fascisti, e viviamo in un clima fascista. E ciò è inaccettabile. Poi al bar sport entra un muratore e racconta che ieri ha lasciato, scritte sul muro della scuola Colodi, le indicazioni per il suo collega: che rientra dalle ferie. Ecco fatto. Questa storia è partita da



è Antonio Mazzeo, vicepresidente della Regione Toscana, influentissimo capo del PD pisano; l'altra è la senatrice PD Ylenia Zambito.

Entrambi, con compiti importanti nell'amministrazione pubblica, hanno trovato il tempo per lamentarsi, indignarsi, attaccare chi ha voluto fare apologia del fascismo sui muri di una scuola, della Scuola Colodi di Pisa. Poi, dopo queste intemperie contro il fascismo imperante, è intervenuto qualcuno per segnalare che FASCIA significa che in quel punto del muro si dovrà fare un "cappotto" termico alla parete della scuola e che la supposta svastica sono in realtà due frecce, una verticale e una orizzontale, a indicare le direzioni della copertura.

Nel PD si vola sempre alto. Tanto alto da ragionare quasi solo di -ismi, ma troppo alto per capire come funziona un lavoro edile. Questo è lo spirito dei nostri tempi, in cui il partito non ha più agganci con muratori e lavoratori, ma veleggia nei quartieri bene. Costruire il campo largo non è impresa facile. E sarà pure arduo farci il cappotto sopra, per resistere alle intemperie.

Pisa ed è arrivata ai social, dai social alle agenzie di stampa, dalle agenzie di stampa ai giornali, dai giornali ai social e avanti così. Peccato che Mario e Paola non siano due avventori al bar, ma due figure istituzionali di rilievo. Uno

Un principio di svastica

Ecco una storiella agostana che in passato sarebbe potuta accadere al bar e che oggi coinvolge due quadri di partito. Siamo a Pisa. Mario entra al bar sport e spiega che sul muro della scuola Collodi ha visto una scritta: “Si fasci”. Con la “i” seguita da un’altra lettera che potrebbe essere una esse. Secondo lui, mentre scrivevano *FASCISMO* è passato qualcuno, si sono presi paura e sono scappati. Arriva al bar sport Paola e dice che anche lei è passata di là. E ha notato che accanto alla scritta c’è una svastica. Cioè, non è proprio una svastica, è piuttosto un principio di svastica. Sembra una freccia, ma il gambo più lungo è senz’altro dovuto alla sorpresa del fascista che stava scrivendo con la bomboletta, quando ha sentito dei passi notturni avanzare.

Mario e Paola sono disgustati da queste azioni squadriste, che dimostrano una sola cosa: in Italia siamo governati dai fascisti, e viviamo in un clima fascista. E ciò è inaccettabile. Poi al bar sport entra un muratore e racconta che ieri ha lasciato, scritte sul muro della scuola Collodi, le indicazioni per il suo collega che rientra dalle ferie.

Ecco fatto. Questa storia è partita da



Pisa ed è arrivata ai social, dai social alle agenzie di stampa, dalle agenzie di stampa ai giornali, dai giornali ai social e avanti così. Peccato che Mario e Paola non siano due avventori al bar, ma due figure istituzionali di rilievo. Uno

è Antonio Mazzeo, vicepresidente della Regione Toscana, influentissimo capo del PD pisano; l'altra è la senatrice PD Ylenia Zambito.

Entrambi, con compiti importanti nell'amministrazione pubblica, hanno trovato il tempo per lamentarsi, indignarsi, attaccare chi ha voluto fare apologia del fascismo sui muri di una scuola, della Scuola Collodi di Pisa. Poi, dopo queste intemerate contro il fascismo imperante, è intervenuto qualcuno per segnalare che *FASCIA* significa che in quel punto del muro si dovrà fare un “cappotto” termico alla parete della scuola e che la supposta svastica sono in realtà due frecce, una verticale e una orizzontale, a indicare le direzioni della copertura.

Nel PD si vola sempre alto. Tanto alto da ragionare quasi solo di -ismi, ma troppo alto per capire come funziona un lavoro edile. Questo è lo spirito dei nostri tempi, in cui il partito non ha più agganci con muratori e lavoratori, ma veleggia nei quartieri bene. Costruire il campo largo non è impresa facile. E sarà pure arduo farci il cappotto sopra, per resistere alle intemperie.